

Il rebus del Senato

di Salvatore Vassallo

Franco Bassanini ha opportunamente perorato su queste colonne la causa di riforme costituzionali varate con un largo consenso, che abbiano come base di partenza il programma elettorale del centrosinistra. Al tempo stesso Bassanini dà una interpretazione del voto referendario e del programma dell'Unione che rischia a mio avviso, almeno su qualche aspetto, di abbassare il tiro fino a rendere gli obiettivi inadeguati alle reali esigenze di ammodernamento del nostro sistema istituzionale.

Riprendendo la dichiarazione pubblica di voto di Carlo Azeglio Ciampi, Bassanini sostiene che, partecipando al referendum, gli italiani hanno riaffermato la loro adesione all'«impianto» e agli «equilibri fondamentali» della Costituzione del 1948. Se ne conclude che l'esito del referendum vincola il contenuto dei futuri progetti di riforma. È però un po' azzardato, sul piano empirico, estendere le intenzioni di voto dell'amatissimo ex presidente all'intero elettorato così come, sul piano giuridico, trarne implicazioni vincolanti.

L'analisi dei comportamenti di voto ci dice solo che: a) gli elettori di centrosinistra hanno votato in maniera abbastanza compatta contro una riforma approvata dai soli parlamentari del centrodestra; b) tra gli elettori della Cdl le defezioni sono state cospicue e tanto maggiori quanto più si scende dal Nord al Sud. Più precisamente, quanto più si passa da regioni nelle quali è diffuso un sentimento favorevole verso il «federalismo» a regioni in cui prevalgono a questo riguardo diffidenza e giustificati timori. Siccome non c'è ragione per credere che i siciliani siano più preoccupati di toscani e lombardi di tutelare gli «equilibri fondamentali» della Costituzione, è ragionevole inferire che due soli argomenti hanno deciso il risultato: la fondata accusa alla Cdl di aver cambiato una parte troppo ampia della Costituzione a maggioranza; lo spettro di una riduzione delle risorse e dei servizi pubblici nelle regioni meno ricche e con amministrazioni meno efficienti. D'altro canto, sul piano giuridico, il referendum confermativo ha effetti riferibili solo ad una specifica proposta a cui gli elettori dicono sì o no.

Ammettendo che se ne possano trarre anche altre implicazioni, chi può dire quali siano gli elementi intangibili dell'attuale impianto costituzionale? Lo è, ad esempio, il bicameralismo perfetto? Il quesito non è casuale. Bassanini nella sua sintesi delle cose da fare cita l'articolo 138, il Titolo V, il federalismo fiscale, la sfiducia costruttiva, il rafforzamento dei checks and balances, la legge elettorale e la riduzione dei costi della politica. Tutte cose utili che tuttavia non riducono il rischio di tornare ad avere governi in costante tensione, e apprensione, mentre premono problemi di prima grandezza sul piano interno e internazionale. Dalla sintesi viene invece espunto proprio il punto su cui il programma dell'Unione ha un po' più di coraggio. Là dove dice che è necessario «superare l'attuale bicameralismo paritario, istituendo un Senato che sia camera di effettiva rappresentanza delle regioni e delle autonomie» e che sia «titolare di competenze legislative differenziate rispetto alla Camera». Dove si critica la riforma del centrodestra di «appesantire il procedimento legislativo» e si promette che «il numero dei senatori sarà ridotto a 150». Ciò detto, possiamo tornare a votare col rischio di maggioranze opposte nelle due camere? Si può intervenire sul Titolo V senza toccare il Senato? Il rischio è quello di cadere vittime di un iper-realismo politico che fa il paio con il ragionato pessimismo di chi considera ogni seria innovazione impossibile.